



Giovanni Paolo II prega davanti al Muro dopo aver depresso il suo messaggio in una fessura
Mal Langsdon Reuters



LA CURIOSITÀ

È un musulmano ad aprire la porta del Santo Sepolcro

■ Ogni giorno, dai tempi di Saladino, la mattina alle 4 un giordano di fede musulmana si avvia verso il Santo Sepolcro. In mano ha una chiave, quella che aprirà il portone principale e che lo chiuderà alle otto della sera. Ed anche ieri, quando il Papa è giunto davanti al Santo Sepolcro per celebrare la messa di chiusura del pellegrinaggio in Terra Santa, è entrato dopo che il portone gli è stato aperto, cinque minuti prima, da un musulmano. Waj Nusseibe, un gentile e posato padre di famiglia di 48 anni, è il custode della Basilica sopra il luogo del Calvario di Cristo e della sua tomba, luogo sacro della cristianità. Un mestiere che gli spetta per eredità dall'epoca del dominio ottomano, un privilegio che ha resistito più di qualunque diritto regale. Solo i Nusseibe dal 1187, possono aprire la basilica, ne custodiscono la chiave. «Io ho il diritto di aprire e chiudere la Basilica - spiega Nusseibe - è un diritto della nostra famiglia che io spero di tramandare a mio figlio Obeda». Un erede di 13 anni, giunto in famiglia dopo tre femmine. Il diritto dei Nusseibe nasce dalle divisioni in seno alle diverse chiese cristiane. La cattolica romana, la greco ortodossa e l'armena, che oggi si dividono la basilica. Dispute millenarie sul possesso di un luogo sacro risolte solo nel 1852 quando, sotto il dominio turco, fu firmato l'accordo per lo status quo della Basilica, ancora oggi in vigore. Si tratta di un equilibrio assai instabile, come testimoniano le liti che sorgono anche per minuzie.

Il Papa torna da solo a pregare sul Calvario Davanti al Muro del Pianto Giovanni Paolo II chiede ancora scusa agli ebrei

ALCESTE SANTINI

GERUSALEMME Il presidente dello Stato di Israele, Ezer Weisman, che aveva accolto il 21 scorso Giovanni Paolo II nel quadro di una cerimonia solenne e carica di simbologia israeliana ma un po' fredda sul piano umano, ieri pomeriggio lo ha salutato con calore nello stesso aeroporto «Ben Gurion» di Tel Aviv e lo ha voluto accompagnare con la cordialità di un amico fino alla scalletta dell'aereo che lo ha riportato prima delle 23 a Roma. Con gli incontri avuti con Weiman, con il primo ministro Ehud Barak e con gli atti significativi compiuti a livello interreligioso e politico, fra cui quello con Yasser Arafat, Giovanni Paolo II è riuscito a far cadere molte diffidenze ed a cambiare in positivo i rapporti tra cattolici ed ebrei, soprattutto con il forte discorso tenuto a Yad Vashem sull'Olocausto.

Con l'incontro avuto, ieri mattina alle 10 con il Gran Mufti di Gerusalemme e di Terra Santa, Sheikh Akram Sabri, nel suo ufficio attiguo alla grande Moschea, il Papa è diventato un importante punto di riferimento anche per i musulmani. Il Gran Mufti si è scusato per non aver preso parte all'incontro interreligioso del 23 sera al Pontificio Istituto di

«Notre-Dame», ma ha spiegato che non avrebbe potuto sedere accanto al rabbino Meir Lau, in base alla decisione del Supremo Consiglio Islamico che, fin dal 1967, ha proibito «ogni contatto con le autorità religiose dello Stato di Israele». Una spiegazione che, però, fa risaltare il permanere di una intransigenza dei musulmani verso gli ebrei. Il Gran Mufti, infine, ha ringraziato il Papa per aver visitato i Territori della Palestina e «per aver di-

feso sempre la loro santa causa». Un colloquio, quindi, breve ed improntato a grande rispetto per il Papa, il quale ha ribadito che la città di Gerusalemme, proprio per il suo carattere straordinario che trascende ogni visione parziale e nazionale di essa, «dovrebbe offrire a cristiani, ebrei e musulmani di vivere insieme in fraternità e libertà, in dignità, giustizia e pace». E mentre si allontanava dalla spianata delle Moschee (quella della Rocca e

quella Al-Aqsa), dopo aver salutato molte persone, un imam ha chiesto a voce alta al Papa di «denunciare gli israeliani per le sofferenze che hanno arrecato ed arrecano ai palestinesi».

Si è, così, trasferito nel piazzale del Muro occidentale, detto comunemente «Muro del Pianto», dove ogni giorno uomini e donne di religione ebraica vanno a pregare in modo separato. È in questo piazzale che Giovanni Paolo II è stato accolto dal rabbino del luogo, Michael Melchiorre, il quale, in un breve discorso, ha affermato che «mai più il nome di Gerusalemme deve essere usato per scopi politici». Il Papa gli ha risposto in latino ribadendo che Gerusalemme «deve essere la città dell'incontro e della pace per tutto il mondo». Ed è a questo punto che il Papa, accompagnato dal rabbino Melchiorre si è avvicinato da solo al Muro del Pianto raccogliendosi per qualche minuto in preghiera. Subito dopo ha depresso in una grande fessura del Muro il «mea culpa» da lui pronunciato lo scorso 12 marzo, scritto in inglese con il marchio pontificio in oro e la sua firma, per sottolineare che, con quest'ultimo atto di riconciliazione, in nome di «Dio dei nostri Padri» e di «Abraham padre comune», si chiude una fase storica e ne apre un'altra nel segno del dialogo tra cat-

tolici ed ebrei. È stato questo il momento più alto della cerimonia. Un evento che, dopo quello di venerdì scorso a Yad Vashem, rimarrà nella storia di questo eccezionale pellegrinaggio in Terra Santa e di quella millenaria di rapporti tra cristiani ed ebrei. Mentre il Papa, accompagnato dal rabbino Melchiorre, si allontanava dal Muro per portarsi al centro del piazzale dove erano ad accoglierlo altri rabbini, veniva arrestato in un luogo distante, un giovane che gridava: «Il monte del Tempio è nostro». Un piccolo incidente indicativo del persistere di chiusure verso i cristiani ed il Papa dei gruppi ortodossi.

Ma, intanto, le immagini del grande evento arrovavano e nel mondo e, attraverso la tv israeliana che ha trasmesso in diretta, nelle case degli israeliani. Cadevano, in quel momento, secolari pregiudizi e antagonismi e la frase pronunciata dal Papa il 13 aprile del 1986 nella Sinagoga di Roma - «gli ebrei sono i nostri fratelli maggiori» - prendeva corpo aprendo una nuova stagione tra il mondo cristiano e quello

ebraico. È questo il dato più rilevante che rende più grande questo pontificato. È la determinazione dell'uomo Karol Wojtyła, con cui ha voluto compiere questo atto alto con il suo pellegrinaggio in Terra Santa, lo ingigantisce al di là della sua fragilità. Prima di accomiarsi dai rabbini, c'è stato lo scambio di doni con un antico libro della Torah donato ed una piccola scultura donati al Papa che li ha ricambiati delle medaglie del suo pontificato.

Anche quest'ultima parte della cerimonia ha confermato come i pregiudizi e le diffidenze facciano, ormai, parte del passato cedendo sempre più il posto al dialogo reciprocamente rispettoso. Immagini destinate a cambiare mentalità e comportamenti, anche se i più ortodossi, i quali fino a qualche giorno fa gridavano che mai un Papa con la croce al collo avrebbe potuto avvicinarsi al Muro del Pianto, dovranno prendere atto che quanto è accaduto è, ormai, irreversibile. Il terzo e conclusivo momento di una giornata così intensa di fatti inediti e di emozioni nel vederli, è stato rappresentato dall'ingresso del Papa nella Chiesa del Santo Sepolcro, luogo della crocifissione, della sepoltura e della resurrezione di Cristo. Accolto dal Custode francescano della Terra Santa, accompagnato dal Superiore delle altre due Comunità cristiane (Greco-Ortodossa e Armeno-Ortodossa), il Papa ha sostato in preghiera presso la Pietra dell'Unzione, si è inginocchiato e si è rialzato con l'aiuto del bastone ma agevolmente per rendere omaggio alla tomba vuota ma, soprattutto, al Risorto Gesù. Il culmine della cerimonia è stato il «mai più» dei peccati commessi e l'impegno di portare il Vangelo così purificato e rinnovato fino ai confini della Terra. Poi nel primo pomeriggio la sorpresa: il Papa è voluto tornare al Santo Sepolcro. Si è presentato da solo, in visita privata ed è voluto andare fino in cima alla scalinata sul Calvario. Si è fermato lassù a pregare per oltre venti minuti, poi stanco ma sorridente è tornato giù.

Concluso il pellegrinaggio giubilare in Terra Santa, Papa Giovanni Paolo II è infine rientrato a Roma da Tel Aviv. L'aereo del pontefice, un Boeing 747 della compagnia israeliana «El Al», è atterrato alle 22.55 sulla pista dell'aeroporto militare di Ciampino. Ad accogliere il Papa, il presidente del Consiglio Massimo D'Alema e il cardinale vicario di Roma, Camillo Ruini. «Credo - ha dichiarato D'Alema - che ciò che ha detto il papa agli uomini e alle donne delle due altre religioni monoteiste abbia un'importanza storica».



Un poliziotto israeliano controlla dall'alto il corteo delle auto del Papa prima che entrino nella città vecchia di Gerusalemme
Radu Sigheti/Reuters

DALL'INVIATO

GERUSALEMME I ragazzi palestinesi hanno portato per un'ora la «fantasia al potere». E lo hanno fatto sfidando l'esercito più agguerrito al mondo, facendosi beffa dei diklat del sindaco-falco, Ehud Olmert, ricordando al mondo che una pace vera, tra eguali, passa inevitabilmente per Gerusalemme. Non hanno conquistato la città vecchia, i mille studenti palestinesi radunatisi in Salah al Din, la strada principale di Gerusalemme Est, ma hanno fatto qualcosa di più grande: hanno conquistato il cielo di Gerusalemme. Non con le armi, ma con quei palloncini con i colori della bandiera palestinese, simbolo di una volontà di indipendenza e di un desiderio di libertà che nessun esercito, anche il più determinato, potrà mai chiudere in gabbia. La Spianata delle Moschee, il Muro del Pianto, la Basilica del Santo Sepolcro: un fazzoletto di terra racchiude la storia dell'umanità, le sue passioni, le bramosie di possesso e il bisogno di trascendere che connotano le tre religioni monoteistiche che hanno fatto di Gerusalemme la loro città Santa. Cerchiamo di farci largo tra la selva di nervosissimi agenti che presidiano le stradine della

città vecchia. Impresa al limite dell'impossibile e certo non degna di un giorno che si vorrebbe di festa e di riconciliazione. Parole sconosciute a quel giovane oltranzista ebreo che vediamo trascinato via a pochi metri da noi da un mastodontico agente della sicurezza israeliana. «Che il Papa sia maledetto - grida - la Spianata del Tempio è nostra». Sussulti di fanatismo che non macchiano il senso della presenza di quell'uomo malato e tuttavia indomito, il capo della Chiesa di Roma,

nei luoghi santi della cristianità, dell'ebraismo, dell'Islam. E non c'è luogo più appropriato di questo per tentare un bilancio della visita di Giovanni Paolo II. A farlo è l'anziano signore che ci accompagna in questo viaggio nella Gerusalemme contesa: il professor Marcel Dubois, già ordinario di Filosofia all'Università ebraica di Gerusalemme, una «istituzione» culturale vivente in Israele, tanto da essere chiamato a far parte, unico laico, della Commissione per il dia-

IN PRIMO PIANO

I ragazzi palestinesi conquistano il cielo di Gerusalemme Il filosofo Dubois: il Pontefice ha colto lo spirito ebraico

logo interreligioso. Siamo giunti a ridosso del Muro del Pianto. Dall'alto assistiamo all'arrivo del Papa. È un momento emozionante per tutti, anche per i soldati che tengono a bada un manipolo di ultraortodossi. «In ogni gesto, in ogni luogo che ha visitato, in ogni parola pronunciata - osserva Dubois - il Papa ha saputo legare l'aspetto mistico all'attualità. In questo è riuscito a calarsi profondamente nella mentalità ebraica, entrando nel cuore della spiritualità di questo popolo. Sì, Giovanni Paolo II in tutta la sua visita ha adottato un approccio ebraico, attualizzando il fatto storico». Per secoli Gerusalemme è stata motivo di divisione, di odio, di sogni di grandezza trasformati in tragedie inenarrabili. Nel suo nome si è combattuto, si è ucciso, ci si è lasciati morire. A ricordarlo sono quella trentina di «fondamentalisti della Torah» che inalberano cartelli dal messaggio inequivocabile: «Gerusalemme è degli ebrei, per gli arabi non c'è posto». Ma il destino della città può essere, deve essere un altro. «Ciò che sogno per Gerusalemme, la mia città - dice il professor Dubois - non è uno statuto internazionale, ma una Gerusalemme binazionale, dove a sventolare siano la bandiera israeliana e quella palestinese. Certo, per ora è un so-

gno - sorride dolcemente Dubois - ma in questa terra sono stati i «sognatori» a realizzare le cose più importanti». Il nervosismo crescente dei militari e la presenza invadente degli ultrareligiosi ci «consigliano» che è meglio cambiar aria. Da lontano giunge l'eco degli applausi che accompagnano l'arrivo di Karol Wojtyła alla Basilica del Santo Sepolcro. Sono gli applausi della piccola folla di pellegrini cattolici che è riuscita a seguire il Papa in questo straordinario viaggio nel tempo e nello spirito. Ma gli applausi dei cattolici non sono diversi da quelli del vecchio Ahmed e dei suoi cinque nipoti assepati nella piccola bottega di spezie a ridosso dell'ingresso alla Spianata delle Moschee. «Sono un musulmano e credo di essere un buon musulmano - afferma il sagro Ahmed - e so che il Papa è un buon amico dei palestinesi, comprende la loro sofferenza. Per questo lo sento vicino ad Allah il misericordioso». Ahmed non ha studiato. Ma le sue parole hanno una profon-

dità che non sfugge al nostro compagno di viaggio: «A Gerusalemme come a Betlemme o a Nazareth - spiega il professor Dubois - ad emergere è stata la statura morale, la sensibilità intellettuale, la straordinaria apertura verso il diverso da sé che connota questo Papa. In questi giorni ho avuto modo di discutere a più riprese con i miei colleghi di Filosofia. Ciò che più li ha colpiti è stata la capacità di concentrazione di Giovanni Paolo II a cui si accompagna la tenace volontà di cogliere l'essenza della realtà in cui in quel dato momento si cala. Ciò è risultato particolarmente evidente a Yad Vashem». Ed nel Luogo della Memoria che c'indirizziamo una volta usciti dalla superblindata città vecchia.

Attraversiamo la «foresta dei Giusti», con i suoi alberi piantati in memoria dei gentili che sacrificarono la loro vita per salvare quella di un ebreo. Sono tanti quegli alberi e ciò è un segno di speranza. «Il Papa, con il suo memorabile discorso a Yad Vashem - sottolinea Dubois - ha saputo riportare alla luce lo spirito originario del Pellegrino, quello di sapersi relazionare col posto che egli visita, in cui penetra. Si tratta - aggiunge - di un processo di identificazione che di per sé ha una straordinaria valenza simbolica che non è

sfuggita agli israeliani. In ogni suo discorso, in ogni luogo visitato, il Papa ha rivisitato l'attualità alla luce della fede. E nel far questo ha adottato un approccio ebraico: quello, cioè, di attualizzare il fatto storico, la capacità di relazionare l'attualità con la fede. Giovanni Paolo II ha saputo legare l'aspetto mistico all'attualità sapendo far prevalere le ragioni della riconciliazione su vecchie e nuovi pregiudizi». Prima di lasciare Yad Vashem incontriamo di nuovo Yitzhak, il vecchio custode del Museo, con cui avevamo parlato alla vigilia della visita del Papa. Si ricorda di noi ma soprattutto ricorda quel «giorno indimenticabile» in cui il capo della Chiesa cattolica ha varcato la soglia del «suo museo». «Mi ha stretto la mano, sa - racconta il buon Yitzhak - ed io sono rimasto in silenzio, eppure ne avevo di cose da dirgli». Il silenzio, a volte, ha un potere evocativo maggiore di mille parole.

E sono proprio i silenzi sofferenti del Papa, le sue lacrime, ad aver maggiormente colpito il vecchio custode, sopravvissuto ad Auschwitz. «Questo Papa è riuscito a parlare» agli israeliani anche con i suoi silenzi», riflette, prima di lasciarsi, il professor Dubois. E quei «silenzii» carichi di significati hanno conquistato Gerusalemme. U.D.G.

